

# Gli Usa e il «nemico universale»

Alla fine di marzo due seri organi della stampa internazionale, il *Financial Times* di Londra e il parigino *Le Monde*, hanno scritto che il Dipartimento di Stato Usa ha creato un «Ufficio di Ricostruzione e Stabilizzazione» con il compito di organizzare gli interventi nei Paesi invasi dagli Stati Uniti per portarvi la democrazia oppure nel quadro della guerra al terrorismo. Attualmente nella lista d'attesa del suddetto ufficio figurano venticinque Paesi.

Per il momento compito dell'ufficio è la sorveglianza dei venticinque Paesi che Washington ritiene talmente instabili da giustificare potenzialmente un intervento militare americano. La lista verrà aggiornata ogni sei mesi.

A questi fortunati Paesi verrà garantito il trattamento «post-operatorio» che due anni fa è mancato in misura disastrosa in Iraq e che ancora oggi è alla base del fatto che latitano in Iraq la corrente elettrica, l'acqua pulita, le fognature e gli altri servizi e infrastrutture pubblici che invece esiste-

vano al tempo di Saddam Hussein. Questo ufficio del Dipartimento di Stato è incaricato di «guidare, coordinare e istituzionalizzare le capacità civili del governo americano di prevedere situazioni post-belliche e di stabilizzare e ricostruire società nella fase successiva ad un conflitto armato».

Nel marzo del 2005 il direttore dell'ufficio avrebbe chiesto la creazione di una «forza di reazione rapida» composta da 100 specialisti pronti ad accorrere nella prossima nazione invasa che dovesse avere bisogno di un intervento di ricostruzione successivo al conflitto.

Potrebbe sembrare che gli Stati Uniti abbiano imparato la sia pur inquietante lezione. Ma le cose non stanno così. È ormai noto che nel 2003 il Dipartimento di Stato aveva già preparato una grossa mole di studi sulle infrastrutture e sui piani di ricostruzione dell'Iraq, studi che si sarebbero resi necessari dopo l'invasione.

Tuttavia nessuno li ha mai degnati di uno sguardo. La responsabilità ricadeva sulla

*Un apposito ufficio «stabilizzazione» del governo studia come esportare la democrazia. Ma sconfiggerà la paura globale?*

WILLIAM PFAFF

spalle del ministero della Difesa e i piani del Dipartimento di Stato furono ignorati o scartati dai collaboratori di Donald Rumsfeld sicuri come erano che i grati iracheni si sarebbero rialzati da soli e avrebbero da soli rimesso in piedi il Paese. Secondo la ben nota previsione di Wolfowitz, l'industria petrolifera «liberata» dell'Iraq avrebbe ben presto pagato con i suoi profitti i costi dell'invasione e della ricostruzione. Invece gli iracheni hanno saccheggiato il loro Paese mentre gli americani stavano a guardare danneggiando ulteriormente le già fragili infrastrutture con le razzie e i furti. Le vittoriose truppe americane, stanche di farsi sparare addosso, hanno contribuito ulteriormente alla distruzione senza

alcun apparente motivo (solo perché non era stato loro ordinato di non farlo) e hanno fatto la loro parte nei saccheggi. Gli iracheni se ne sono stati ad aspettare il glorioso regalo americano di una bella vita che, come gli era stato assicurato, faceva parte delle salmerie della Terza Divisione di Fanteria e del Corpo di Spedizione dei Marines. Ora il Dipartimento di Stato promette che la prossima volta che gli Stati Uniti riterranno necessario intervenire militarmente in uno Stato canaglia o in una nazione in crisi o in un Paese che dà ospitalità ai terroristi, tutto ciò non si ripeterà. Va anche segnalato che il *New York Times* ha parlato di un documento di pianifica-

zione del Dipartimento della *Homeland Security* (Sicurezza interna, ndt) chiamato «National Planning Scenarios» (Scenari di pianificazione interna, ndt). Questi scenari descrivono attacchi agli Stati Uniti che includono esplosioni nucleari, attacchi con gas sarin, epidemie di polmonite, attacchi con cloro allo stato gassoso e persino diffusione dell'afra epizootica tra l'incolpevole bestiame americano.

L'elenco - dice un portavoce - non intende essere esaustivo, ma indica solo quelle minacce «considerate più probabili o devastanti». Il documento è stato preparato per rispondere alle critiche del Congresso secondo cui il Dipartimento stava sprecando denaro non concentrandosi su «obiettivi maggiormente a rischio».

Il nuovo segretario alla *Homeland Defense*, Michael Chertoff, dice che intende «muoversi aggressivamente» per affrontare queste minacce. Il documento, dice il portavoce, «contribuirà a decidere in che modo verranno distribuiti in futuro miliardi di dollari federali».

Chi dovrebbe realizzare questi attacchi contro gli Stati Uniti? Il documento non cita Al Qaeda, i terroristi islamici, gli Stati canaglia, l'asse del male, i cattivi, coloro che odiano la libertà, quanti sono gelosi dell'America e tutti gli altri spettri evocati negli ultimi anni nei discorsi dei funzionari dell'amministrazione Bush. Gli scenari parlano semplicemente di «Avversario Universale».

È l'Avversario Universale che ci perseguita furtivamente, che popola i nostri incubi e ispira oggi le paure del governo americano. Ma avremmo dovuto sapere che: «siete assennati e vigilanti» - disse l'apostolo Pietro - «perché il nostro avversario, il diavolo, gira attorno a noi come un leone rugente cercando quelli che può divorare».

Il Dipartimento della *Homeland Security* sarà pronto; e il Dipartimento di Stato ricostruirà e stabilizzerà tutto quello - e tutti quelli - che rimarranno.

© Tribune Media Services

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Costituzione: se la Francia dice no all'Europa

GIANNI MARSILLI

Segue dalla prima

È dunque possibile che giovedì sera, nel corso di quelle due ore, il no abbia ancor di più consolidato il suo vantaggio, già cospicuo e costante. Ce lo diranno i sondaggi nei prossimi giorni. Ma se l'impressione generale risponde a verità, allora si tratta di un grosso fallimento: la performance presidenziale di giovedì sera avrebbe dovuto essere quella dell'agognato abbrivio, della rimonta del sì, dell'europeismo vincente. Un orgoglioso atto di nascita, in qualche modo, in questa lunga campagna elettorale. Un atto che agli occhi di molti si è invece trasformato in un autogol. È dunque inevitabile che comincino i de profundis e gli esercizi di geopolitica.

La Francia non è l'Irlanda né la Danimarca, che a suo tempo si misero in attesa di salire sul treno europeo, ma senza ritardarne né deviarne la marcia. Se la Francia dice no al Trattato, il Trattato è caduto. Si torna indietro almeno di cinque anni, all'accordo di Nizza. Ognuno dei 25 conserverà il suo diritto di veto nelle materie più disparate. La Carta dei diritti resterà una petizione di principio, non costituzionalizzata. Non si profilerà neanche l'ombra di una politica estera comune, né quella di un ministro degli Este-

ri dell'Unione. Dalla Casa Bianca si continuerà a telefonare a Roma, Londra, Parigi, a giocare sulle divisioni di questo vecchio polso continentale. La regressione non sarà solo giuridica, sarà soprattutto politica.

È legittimo immaginare, per esempio, che la prima vittima del no francese sarà il cosiddetto asse franco-tedesco. Che avrà certo peccato spesso e volentieri di arroganza, ma che è stato indubbiamente, ancor più spesso, la locomotiva dell'integrazione e dello sviluppo. In quest'asse la Francia esercitava storicamente un primato politico. Il no al Trattato equivarrebbe ad un atto di dimissioni: d'ora in avanti fate voi, noi francesi ci prendiamo una pausa. Sono in molti a pensare che il mutamento sarebbe epocale. Ad esempio secondo Alexander Adler, politologo ed editorialista del *Figaro*, la mappa politica e sociale europea subirebbe un terremoto. Ne farebbe le spese per prima quella «economia sociale di mercato» che, con declinazioni diverse, accomuna le due sponde del Reno e ne costituisce il vero collante. Stato sociale capillare e imponente in Germania, ruolo del servizio pubblico in Francia: quello che è noto come «capitalismo renano», in opposizione al liberismo senza freni di marca americana e britannica, e che si ritrova sancito nel testo costituzionale. Il modello americano non



avrebbe più ostacoli seri sul suo cammino. Londra e Berlino dove è più che possibile che dal settembre 2006 governino i conservatori - troverebbero nuove assonanze: già ora il Welfare tedesco appare insostenibile, e le riforme di Schroeder tardano a dare frutti visibili. Ma Londra e Berlino troverebbero anche un forte alleato nella Polonia, così poco federalista e così preoccupata di non turbare le relazioni transatlantiche, che a suo avviso sono l'unica garanzia verso est, dove alberga l'orso russo. Ecco profilarsi un asse del nord Europa con forte capacità egemonica: Irlanda e Olanda storicamente attratte nella scia britannica, i Paesi scandinavi in quella tedesca, il centro europeo, baltici compresi, rappresentato da Varsavia. È un modello sociale, da Dublino a Riga, che è il contrario esatto di quello per il quale si battono i partigiani del no in Francia. Fantapolitica? Non ci giureremo. È paradossale: i Paesi in cui con maggior vigore ci si oppone alla Costituzione europea sono la Francia e la Gran Bretagna. Solo che nella prima si denuncia il carattere troppo «liberista» del testo, che consacrerrebbe una volta per tutte l'Europa «del capitale e degli affari», come dice anche la sinistra della sinistra italiana. In Gran Bretagna (ma anche in Olanda, dove si va al referendum ai primi di

giugno, e nella maggioranza dei Paesi membri dell'Ue) si denuncia al contrario il carattere «statalista» e l'anima sociale del Trattato, il quale umilierebbe le forze vive e imprenditoriali del continente, nonché l'insufficienza del suo atlantismo.

Va tenuto presente inoltre che alla testa della Commissione c'è da un anno, e per altri quattro anni, il signor Barroso, un fior di liberista, e che la maggioranza del Parlamento europeo è in mano ai conservatori. Un eventuale no francese avrebbe l'effetto di compattare questo già vastissimo fronte, finalmente privo dell'imbarazzo costituito dal Trattato e libero di reinstallare la regola intergovernativa, immemore di ogni ambizione comunitaria che non sia, appunto, quella degli interessi e degli affari della «Europa del capitale».

Simili scenari sono eccessivamente drammatici? Può darsi. Ma popolano i sonni dei governanti d'Europa, sottoforma di sogno o di incubo a seconda dei casi, e ne agitano le opinioni pubbliche, molto di più dei pur rispettabili mal di pancia di Marco Follini. Per dire che la posta in gioco il 29 maggio prossimo è altissima e tutt'altro che franco-francese. Saranno ancora sei settimane di campagna elettorale rovente, il cui esito ci riguarda tutti.

### Mala Tempora di Moni Ovadia

## IL CAPITALISMO DEL COMUNISMO

La Cina, negli ultimi anni, si è segnalata soprattutto per l'impetuoso sviluppo economico e per le altrettanto impressionanti trasformazioni in ogni ambito del suo grande e popoloso paese, dalle infrastrutture e strutture sul territorio e nei tessuti urbani, all'assetto sociale e al costume. L'occidente dominante ha accettato con nonchalance la singolarità del suo sistema politico costruito sull'ossimoro di capitalismo estremo cucinato nella pentola di un sedicente comunismo. Ciò dimostra che il capitalismo, nella sua fase iperliberista e selvaggia, non ha problemi con la propria deformità «comunista». Era difficilmente prevedibile in un simile clima di idillio del profitto, dominato esclusivamente da potenti dinamiche economiche, l'esplosione rabbiosa di un sentimento anti-giapponese fra i giovani cinesi. Il fulmine a ciel sereno è stato provocato da un casus belli, tutto sommato modesto, come l'adozione, in un esiguo numero di

scuole nel paese del Sol Levante, di un manuale scolastico che minimizza gli orrori perpetrati dall'esercito giapponese contro la popolazione civile inerme nel periodo in cui occupò la Cina a partire dal 1937. Le testimonianze inoppugnabili di quelle inenarrabili atrocità sono insopportabili persino alla lettura. La prima reazione del governo giapponese alle manifestazioni degli studenti cinesi che hanno provocato danni agli interessi economici del Giappone è stata quella di minimizzare il significato di quel manuale scolastico e di chiedere indennizzi per i danni materiali provocati dalla violenza delle dimostrazioni. Madornale errore, a mio parere. Il Giappone è una grande nazione, ha pagato un prezzo duro per il suo feroce imperialismo bellico e si merita di meglio per costruire un futuro di eccellenza nel mondo. Dacché il processo di Norimberga ha sancito a memoria di tutta l'umanità che i crimini di guerra sono tali, che non sono giustifica-

bili con lo stato di belligeranza e che dunque non solo è giusto ma anche necessario giudicarli e condannarli, sottrarsi a questo dovere, ad ogni livello, mina la salute democratica di una società e il futuro di pace e di giustizia dell'intera umanità. La Germania, il paese che ha partorito il nazismo, dopo la fine della guerra, seppur con grande fatica e attraversando dolorose lacerazioni, ha sottoposto a profondo giudizio il proprio passato, questo ha fatto della Germania una delle democrazie più avanzate e più solide del mondo, governata da una classe dirigente pronta ad opporsi alle derive nostalgiche. Purtroppo resiste presso vasti strati delle opinioni pubbliche di molti paesi una mentalità vecchia e miope che ritiene il riconoscimento delle colpe commesse qualcosa di vergognoso e inaccettabile per la dignità nazionale. I politici che rappresentano quella parte della società scelgono la strada di negare l'esistenza di colpe o responsabilità, di omologarle vilmente ad altri mali nella squallida logica del: «chi ha dato ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto ha avuto», o nel migliore dei casi di riconoscerne la realtà, ma di sminuirne con fastidio la

portata. Questa forma mentis è davvero dura a morire e poggia su un equivoco fondamentale: che un uomo, una società siano tanto più forti e tranquilli quanto più si raccontano la penosa frottola della propria sostanziale innocenza, bontà e onestà suffragata da dimostrazioni tautologiche. L'autentica qualità di un uomo, di una società o di una nazione si basa invece sulla capacità di guardarsi dentro riconoscendo le proprie fragilità, le colpe commesse e le debolezze di cui sono vittime e complici. Il coraggio di assumersi fino in fondo le nostre responsabilità ci rende migliori e ci consente di entrare in una relazione vitale con gli altri. Lenire le ferite che abbiamo inferto ai nostri simili, prevenirne la suppurazione è nel precipuo interesse della pace. L'aspetto più luminoso dell'eredità di Karol Wojtyła, è il pellegrinaggio che lui Papa ha compiuto verso gli altri riconoscendo gli errori e i crimini commessi dagli uomini della Chiesa, in nome della Chiesa e dalla Chiesa stessa come istituzione. Quanti fra coloro che oggi si riempiono la bocca con il nome di quel Papa si sono messi in cammino per lo stesso pellegrinaggio?



cara unità...

### Se Tremonti fosse in una tv americana...

Antonio D'Acunto

Cara Unità e caro Travaglio, anch'io sono rimasto colpito, l'altra sera, a Ballarò, dalla spocchia di un tributarista che fa le pulci ad un economista, trattandolo per giunta come fosse lui il padrone - piuttosto cafone - di casa. Colpito, ma non più di tanto, se penso a precedenti esibizioni della nostra «boccuccia di rosa». Una, piuttosto lontana (campagna elettorale del 1994), dove il siparietto televisivo vedeva, ai vertici del triangolo, Deaglio al posto di Floris, Ignazio La Russa al posto del prof. Bruni, e, sempre lui, the genius. L'episodio me lo ricordo bene («lo faccia stare zitto quello là») ma solo per una circostanza, diciamo così, esterna: che dopo appena qualche giorno, il genio, inquisito all'epoca dagli ispettori della G.d.F., e affondato insieme al patto Segni, riemergeva dalla parte giusta, quella del prode Ignazio, come ministro...delle finanze. L'altra performance, molto più recente, si è svolta proprio nello studio di Floris di fronte ad un incredulo Rutelli: facendo finta di leggere un 'documento ufficiale' dell'opposizione, il nostro

eroe attribuiva a Prodi la deliberata intenzione di non ridurre le tasse ecc. ecc. Anche allora la cosa è finita lì e il birichino è rimasto al suo posto. Io, per parte mia, non ho potuto fare a meno di chiedermi se nella mitica Anglosassonia uno che si permette di prendere in giro a questo modo conduttore, ospiti e qualche milione di telespettatori, non sarebbe stato condotto, gentilmente ma in diretta televisiva, alla porta.

### Papa: il «resto del mondo» sceglierebbe Martini

Lorenzo Mazzucato

Il conclave che dovrà eleggere il nuovo Papa, l'assise che lunedì prossimo vedrà riuniti circa un centinaio di cardinali, non dovrebbe riguardare solo i cattolici o, come si dice, la Cristianità, bensì tutto il mondo. Come si disse per la recente elezione di G.W. Bush, anche in questo caso dovrebbe esserci una specie di rievocazione di una più generale «vox populi». Oltre alla cristianità, anche il resto dell'umanità ha recentemente guardato al Papa con crescente interesse e rispetto. Per la gran parte dell'umanità, oggi, un Papa non è uguale ad un altro, specialmente rispetto a grandi sfide universali. Secondo me, se potesse votare tutto il mondo, il cardinale Martini - già arcivescovo di Milano - sarebbe eletto papa al primo conclave.

### Sono pensionata mi sento ingannata

Maria Lina Caporaso

Caro Direttore, ho 70 anni, sono una delle tante pensionate che, oltre alla beffa delle promesse, deve subire anche il danno del declassato potere d'acquisto. Mi è stato detto, a proposito del tanto sbandierato taglio delle tasse, che rientro in quella fascia di persone che ha diritto ad uno sgravio fiscale. Sgravio che finora non ho visto. Devo fare un appunto anche al centrosinistra: perché in questa recente campagna elettorale ha parlato così poco dei pensionati? Mi domando perché non parlano anche della drammatica situazione della casa. Attualmente sono in una casa ex Generali, ma quando mi scadrà il contratto, dove andrò?

### Lavoro irregolare crescono i rischi

Fabio Principale

È accaduto la notte scorsa, poco dopo la mezzanotte, nel reparto Laf (Laminatoio a freddo). A restare coinvolto è stato un operaio di 32 anni, assunto con contratto di formazione lavoro. Il malcapitato ha

riportato gravi ferite al cranio, escoriazioni al volto, schiacciamento e frattura della mandibola.

Un incidente assurdo che non trova alcuna giustificazione se non nella conferma che ormai si è ad un livello di guardia sul versante del degrado produttivo e dell'illegalità. Ancora giovani a contratto di formazione vittime, una formazione che non viene mai fatta, un contratto non applicato... È chiaro che c'è un legame tragico tra condizione d'irregolarità al lavoro ed esposizione al rischio. Nella nostra realtà siamo di fronte ad un'incidenza non inferiore al 30-35% di lavoro irregolare sull'insieme del settore con forti presenze di contratti «precarizzati» che sono molto spesso l'unica fonte di assunzione. Ritmi e tempi accelerati per la consegna rapida dei lavori, piani di sicurezza a volte rituali, ricorso a subappalti e forniture in maniera abnorme che, legati alle flessibilità sul lavoro introdotte dalle norme della legge 30, rappresentano un deterrente preoccupante per la sicurezza e la qualità del lavoro.

È ora che la questione del lavoro e della legalità recuperi la sua centralità e ridiventri priorità assoluta nell'agenda politica istituzionale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**